

i jackpot  
30

© 2016 Las Vegas edizioni s.a.s.  
Via Genova, 208 - 10127 Torino  
prima edizione: maggio 2016  
seconda edizione: marzo 2021  
direttore editoriale: Andrea Malabaila  
progetto grafico: Chiara Scavino  
correzione bozze: Giulia Tagliavini  
ufficio stampa: Carlotta Borasio  
foto di copertina: © Annatamila - Fotolia.com

ISBN 9788831260091  
[www.lasvegasedizioni.com](http://www.lasvegasedizioni.com)

Davide Bacchilega

# Più piccolo è il paese, più grandi sono i peccati

ROMANZO





O anima che se' la giù nascosta,  
Romagna tua non è, e non fu mai,  
sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;  
ma 'n palese nessuna or vi lasciai.

DANTE ALIGHIERI

*La Divina Commedia - Inferno, C. XXVII v. 36-39*

Romagna mia, Romagna in fiore,  
tu sei la stella, tu sei l'amore.

SECONDO CASADEI

*Romagna mia*

Quando ti penso, vorrei cagare  
in quella merda che chiami mare.

ULTRAS BOLOGNA



23 DICEMBRE

## BARBARA

Quando si pensa alla Romagna viene in mente gente simpatica che balla il liscio, ragazze ben disposte con la esse appesantita e vitelloni abbronzati sulla spiaggia riminese. Ma ci sono anche inverni che non finiscono mai, e nebbie spesse da non vederci.

Le previsioni dicono brutto anche per domani. E questa è la prima cattiva notizia.

Dalla finestra del primo piano vedo il postino in bicicletta fermarsi davanti al portone giù da basso. Scendo, sorrido, ritiro.

La posta: biglietto di mamma, Auguri Barbara.

La posta: offerta del discount, pandori tre per due.

La posta: rivista nel cellophane, *Vanity Fair*.

La posta: busta bianca, nessun mittente.

Dentro la busta c'è una lettera.

E questa è la seconda cattiva notizia. Perché d'un tratto mi accorgo di non sapere più leggere.



## GIORGIA

Leggere parole così non mi era mai capitato. Neanche sentirle dire mi era capitato. Parole come queste non credevo si potessero neppure pensare. Voglio dire, non possono venire da una persona normale, ci mancherebbe. Neanche da una persona malata, per forza. Parole così vanno ben oltre, sicuro, e comunque.

Comunque sono arrivate discrete, queste parole, come amano arrivano discrete le parole importanti: scivolano sulla carta, sotto la porta, fra le dita. Si rassegnano anche a farsi buttare via, il più delle volte. Queste, come le altre, hanno preso la strada abituale: si sono presentate in una busta sormontata da un francobollo e facendo finta di niente si sono fatte pescare dal baratro della buchetta. Impazienti di farsi leggere. Curiose di attirare curiosità.

La mia.

Perché sopra la busta c'è scritto Giorgia. Sotto Giorgia, il mio indirizzo di Milano Marittima.

Voglio dire, io di parole strane ne ho sentite tante. Tutte, credevo. Ma queste, messe così assieme una di fila all'altra, non somigliano affatto alle frasi che mi recitano ogni giorno, quelle che si danno arie di indecenza ma che poi alle mie orecchie suonano come pensierini piuttosto elementari.

Gli uomini credono che le loro personalissime voglie siano le più stravaganti, quando c'è tutto un mondo di stravaganze che invece è così banale ormai. Credono che le loro richieste siano le più sconce che si siano mai udite sulla faccia di questa merda. Eppure tutte quelle richieste io le ho già esaudite centinaia di volte.

Per questo, di solito, le parole mi scorrono addosso senza lasciare

traccia, come acqua che gocciola da un rubinetto guasto illudendosi di scalfire la roccia mentre invece finisce giù nello scarico.

E io lascio scorrere, visto che scorrere è il destino di tutto.

Di tutto tranne di queste parole. Che mi si sono piantate dentro. Perché di parole così non ne ho mai lette e neppure sentite. Anche se per ognuna di loro c'è un posto comodo nel dizionario. Anche se la grammatica è quella che non disturba.

Voglio dire, ciò che è scritto qui, se non fosse scritto qui, non esisterebbe proprio. È fuori da ogni immaginazione. Nessuna persona normale avrebbe potuto scriverle, queste parole. Nemmeno una persona anormale. Chi le ha pensate ha una mente diversa: non sana, non malata, semplicemente *altra*, e comunque.

Comunque per la prima volta ho scoperto cos'è una Prima Volta: una ferita mai subita. E questa lettera, messa così, è una Prima Volta: un dolore inedito, una lama fresca di forgia collaudata nelle mie budella.

C'è il mio nome, c'è il mio indirizzo, non c'è la firma.

Mi conosce, sa dove abito, è in agguato.

Devo bruciarla questa lettera, devo scordarle queste parole, devo chiamarlo subito Hermes.

Ma ho paura, ho freddo, ho caldo.

Sudo, gelo, m'annebbio.

Vomito, m'accascio.

Svengo.

## DIDI

«Vengo da te, subito.»  
«Chi parla?»  
«Sono io.»  
«Io chi?»  
«Didi.»  
«Che vuoi?»  
«È arrivata una lettera.»  
«Allora?»  
«Ho paura.»  
«Minacce?»  
«Di più.»  
«Che vuol dire di più?»  
«È cattiva.»  
«Non frignare. Sarà niente.»  
«Vengo da te, ti prego.»  
«È solo una lettera.»  
«Se leggi poi capisci.»  
«Buttala e non pensarci.»  
«Tu sei quello che protegge, Ermes.»  
«Tu sei quella che se n'è andata.»  
«Ti prego.»  
«Se volevi il culo parato, restavi.»  
«Ti prego!»  
«Ti arrangi.»  
«Ho bisogno!»  
«Non di me.»

«Per favore.»

«...»

«Ermes, Ermes.»

«...»

«Ermes!»

24 DICEMBRE

## BARBARA

La cugina del defunto ha un completo uguale al mio, la puttana.

Giacca sahariana e pantaloni in taffetà color notte, cappotto al ginocchio in due tonalità di righe blu scuro sottili come i capelli di un'asiatica. Segue la moda, la puttana: quello che abbiamo addosso entrambe è un nuovo modello di Balenciaga, dall'ultima collezione autunno-inverno, appena finito di cucire. Costa più di uno stipendio, il completo, ma è ovvio che anche nelle ricche famiglie si muore, così come è evidente che le ricche cugine possono permettersi le novità più preziose, belle da morire, da sfoggiare ai funerali.

Intanto, la pesante bara in legno massiccio viene spinta nella barocca cappella di famiglia, mentre il fregio di una madonna dagli occhi compassionevoli contempla rassegnato la lastra di marmo, scolpita di nome e date, confinare nella nicchia la cassa mortuaria. Per sempre, potrebbe credere qualcuno. Ma alla scadenza della concessione comunale i tranquilli inquilini saranno sfrattati da lì e i loro resti andranno a mescolare la terra. A questo la gente non pensa. Non pensa che anche la morte è una cerimonia provvisoria, tutt'altro che eterna. Ciò a cui non si può fare a meno di pensare, invece, è cercare di onorarle al meglio, le cerimonie, dimostrando il massimo attaccamento al caro estinto, chissà quante volte in vita trattato con distacco.

E io sono qui per questo. Io e la puttana.

La puttana con il completo Balenciaga, le scarpe Jimmy Choo, l'aria di chi ce l'ha solo lei, la grana per conciarsi da diva.

Con la borsetta, però, proprio non ci siamo.

Quella pelle color camoscio abbinata a quel vestito è una pugnala-ta a tradimento che a confronto le ventitré stilette a Giulio Cesare

sembrano teneri buffetti. Molto meglio considerare invece la mia *coffret* nera di cocodrillo: due stipendi interi se foste degli impiegati. Solo che io non sono una dipendente. Non dipendo da nessuno. Non più, ormai.

«Condoglianze» dico alla cugina. Ma non mi dolgo per il defunto, bensì per il suo gusto in fatto di borsette che con ogni probabilità è nato già morto.

A stonare, in questo luttuoso quadretto, sono anche le corone di fiori fuori stagione che qualche parente ha commissionato, macchie sgargianti che non si sposano in alcun modo all'abito grigio della nebbia indossato dal panorama intorno. È un mantello opaco, questa nebbia, che sta bene su tutto ciò che non vuol essere chiassoso: sui filari di viti della campagna come sulla fila di lapidi di questo cortile. È una nebbia bassa, morbida, calda. È una nebbia protettiva, in fin dei conti: non ci fa vedere i pericoli in arrivo e quindi non ci fa preoccupare anzitempo. Forse è questa la filosofia della Romagna: mangia e campa finché puoi, ignorando ogni patema. Goditela, coglione.

Quando i necrofori sigillano la lastra di marmo alla parete interna della cappella, per me è come il segnale di partenza. Capisco che è proprio tutto finito, che quel corpo sigillato corrispondente a quel nome scolpito non può più ripensarci o dire a tutti che era solo uno scherzo, per poi andarsene sulle sue gambe come se niente fosse.

È in questo preciso istante che entro in azione io.

Per rimediare agli affanni di chi ha il capo chino indeciso sul da farsi, di chi accenna una preghiera che non ricorda, di chi se la ricorda ma gli manca il fiato. Bisognerebbe essere più preparati per le cerimonie: ci si arriva sempre da ultimi della classe. Per fortuna che ci sono io, allora, la volontaria che si offre in sacrificio per salvare la faccia a tutti quanti.

Ecco perché quando i necrofori finiscono il loro lavoro, scoppio in un pianto da antologia, sfogliando il mio classico repertorio di lamenti strozzati, singhiozzi sincopati, risucchi nasali raschiati, mascara che

si squaglia e cola giù rigando il viso neanche fossi il cantante dei Kiss.

Io piango, piango che è una bellezza.

E sono tutti sollevati dal mio piangere così esibito, perché qualcuno doveva pur farlo, versare questo tributo di lacrime. Qualcuno doveva pur liberarsi di questo magone, di questo tappo incastrato nella bocca dello stomaco. Qualcuno doveva pur aprire le danze.

Ecco, io piango. E gli altri stanno meglio.

Se ci si pensa bene, tutto ciò è molto chic.

Perché c'è chi, come una damigella del dolore, si accoda a me felice di avere un modello da seguire, reggendo il mio strascico di disperazione come un'ambizione. Poi c'è chi, testimone di questo lutto, indossa con orgoglio i paramenti del consolatore, elargendo atti di fede, pacche sulle spalle e abbracci troppo stretti. E c'è anche chi, il solito invidioso, non se lo aspettava davvero tutto questo dramma, perché in fondo il morto, da vivo, era proprio un gran pezzo di merda che non meritava per niente un addio così accorato.

Ma io sono una professionista: stinco di santo o testa di cazzo io piango, bello o brutto io piango, onesto o disonesto io piango. Ricco, io piango. Ricco, certo: i poveri non si possono mica permettere questi servizi accessori, questa moderna prefica che fa di un misero teatrino un apprezzabile show.

Così tutto fila secondo previsione. Come d'abitudine. Con la gente a ribollire in goccioloni grossi come palle da bowling.

Ciò che non ho previsto, però, è il completo Balenciaga della cugina del defunto, la puttana, modello identico a quello che ho addosso ora. Come pure il suo taglio di capelli, molto simile al mio.

Cercate di capirmi, non è affatto una sciocchezza. Il problema è che da dietro potrebbero confonderci. Non voglio certo che il mio pubblico scambi il sedere taglia 42 della sottoscritta con quello tendente alla 46 della cugina. La puttana dal culo grosso.

Ad ogni modo, non so se è per via di questo dispetto del caso, o del ciclo in arrivo, o di quell'assurda lettera ricevuta ieri, ma oggi il mio



pianto sprizza splendore. Probabilmente qualcuno dei presenti, grazie al mio egregio lavoro, si starà perfino persuadendo che il defunto sia stato veramente un individuo degno di essere rimpianto, portatore sano di qualità uniche e nascoste, pregevoli e discrete, che in pochi hanno saputo apprezzare.

Accipicchia che uomo schivo e incompreso, penseranno.

Sotto sotto custodiva qualcosa di speciale, crederanno.

Ci mancherà molto, si convinceranno.

Grazie a me il caro estinto non si estinguerà nei loro ricordi. Le cerimonie, d'altronde, sono fatte apposta per la memoria. Battesimo, cresima, matrimonio ed estrema unzione sono le scene madri per ritagliarsi un ruolo da protagonista.

Per questo mi trovo qui tra la nebbia padana e la cenere che eravamo e che ritorneremo. Per questo mi pagano per piangere: per trasformare improbabili interpreti in personaggi verosimili.

Infatti: la vedova ora sembra davvero inconsolabile, la figlia ora sembra davvero orfana, il conoscente ora sembra un vero amico. La cugina, invece, è sempre una puttana culona.

Nel ritratto di famiglia c'è però un intruso. È un tizio con la barba sfatta e una zazzera biondo cenere, come ciò che eravamo e ciò che ritorneremo, guarda caso. Appoggiato al tronco di un cipresso, scrive svogliato su un taccuino. È chiaro che lui non c'entra niente qui dentro: non è inconsolabile, non è un orfano e tanto meno un amico.

Dopo aver dato un'occhiata attorno, l'intruso si stacca dal cipresso e mi viene incontro. Si avvicina. Andarmene non posso, mi tocca affrontarlo.

Quando è a un passo da me mi strizza l'occhio e chiede se voglio rilasciare un'intervista. Gli rispondo con un singhiozzo affogato, la faccia nascosta nelle mani inguantate.

«Barbara, per favore, dimmi qualcosa» mi fa. «Oggi è proprio un mortorio.»

Camuffo la risata in un singulto scomposto, sbruffando l'intruso di moccio e lacrime.

«Entrando ho visto una Porsche parcheggiata qua fuori» continua lui. «Non avrai mica fatto i soldi con tutte 'ste sceneggiate?»

«Sarà di qualcuno con l'uccello piccolo» gemo a bassa voce.

«Perché?»

«Se ce l'hai grosso a cosa ti serve una Porsche?»

L'intruso muove la penna sul taccuino come se appuntasse la mia dichiarazione, ma è tutta una finzione, non scrive nulla.

Maledetto scribacchino. Se ci fosse un fotografo, almeno, potrebbe immortalarmi nel mio Balenciaga nuovo. Nelle mie scarpe Ferragamo. Nella mia *coffret* in pelle di coccodrillo.

Invece l'intruso indica una goccia del mio pianto che sta rigando la borsetta. E dice: «Non saranno mica lacrime di coccodrillo, quelle?»